



Juliet n. 153 – September 2011

E' PERMESSO?

Alcune cose da realizzare.

Massimo Marchetti: *L'occasione di questa intervista nasce da un progetto, Realizzati, che sarebbe dovuto uscire come allegato di Juliet e che per problemi di copyright invece "non si è realizzato", almeno non nella forma da te inizialmente immaginata. In cosa consisteva, e che tipo di difficoltà ha incontrato.*

Chiara Pergola: Il lavoro consisteva nella rielaborazione delle pagine di una nota rivista, allegata ad una delle principali testate giornalistiche italiane. Si trattava di interventi minimi, di progressivi slittamenti di significato, attraverso i quali si costruiva un'altra storia, o forse si rendeva solo più evidente quella già *in nuce* nella pubblicazione originaria. Gli interventi erano realizzati su immagini pubblicitarie, sui testi degli articoli o sulle fotografie, in modo un po' mimetico, per ingaggiare una specie di caccia al tesoro. A volte erano pagine identiche all'originale, semplicemente riprodotte tra quelle modificate, a far emergere la struttura parallela.

L'occasione per ragionare di questo progetto in termini editoriali mi è stata fornita da In-Book/Out-Book/If-Book, una piattaforma di riflessione sul libro d'artista curata da Emanuele De Donno e Giorgio Maffei, dove ho seguito un workshop diretto da Amedeo Martegani sulle fasi produttive di un libro, dal concetto alla pubblicazione. E' chiaro che nel momento in cui opero su questo tipo di materiale, incappo in una serie di diritti incrociati, come nel caso della pubblicità dove un marchio registrato di proprietà dell'azienda compare accanto all'immagine di un autore, che a sua volta può essere protetta da copyright. Ma inizialmente non mi sono voluta preoccupare di questi aspetti, perché c'è un momento del lavoro che corrisponde ad un'esigenza di fare che non è subordinata alla riuscita del progetto.

MM: *Che lettura dai di questo inciampo?*

CP: Fino a qualche anno fa, diciamo il 2000 per stabilire un inizio, mi pare fosse diffusa l'impressione che l'arte contemporanea avesse sdoganato qualsiasi pratica, qualsiasi possibilità. È una cosa a cui non ho mai creduto; mi è sempre sembrata più evidente, rispetto alle singole

declinazioni, la sovrastruttura delle pratiche contemporanee, che non si manifesta esplicitamente all'interno di un'opera, ma piuttosto nel contesto che la legittima; oltre alla libertà dell'inizio c'è un complesso di codici con cui chi vuole "lavorare" come artista deve confrontarsi e rispetto al quale liberi non siamo affatto. Certo, possiamo usare qualsiasi mezzo espressivo, ma se si sposta l'interesse alla sovrastruttura, che poi è il vero linguaggio dominante, si incontrano subito delle resistenze; anche se queste non si manifestano nella forma della censura: in questo caso non c'è qualcuno che blocca esplicitamente il progetto, ma ci sono una serie di vincoli che ci legano e ci collegano gli uni con gli altri; se decidiamo di rispettarli i tempi si allungano, la cosa si complica e magari non passa perché non è l'impegno prioritario sul tavolo di un impiegato. Per me una delle difficoltà principali è stata quella di reperire tutti i soggetti coinvolti, a cui chiedere la liberatoria. E d'altra parte il gruppo editoriale che mi negato il primo consenso, non l'ha motivato rispetto ai contenuti del lavoro, ma proprio in virtù dei rapporti incrociati che andava a toccare. Ma, proprio come le pagine che non ho modificato, lo stesso progetto, proposto in circostanze diverse, in un altro contesto non incontrerebbe difficoltà. *Sonne, Mond und Sterne*, un'opera di Fischli&Weiss interamente realizzata con immagini pubblicitarie, era commissionata dalla Ringier AG come annuario del 2007; nascendo dalla richiesta di una grossa corporate mediatica, è stata ampiamente distribuita ed ora è parte della collezione Pinault; eppure il messaggio che passa attraverso quel lavoro, non è compiacente rispetto ai marchi, né rassicurante.

MM: *Ci sono però molti artisti che lavorano in modo frontale con materiale protetto da copyright, accettando il rischio; in generale tutta la post produzione ha potenzialmente a che fare con questi problemi.*

CP: Certo, se si agisce a livello individuale, come artisti, si può scegliere a proprio rischio, di ignorare il problema che forse nessuno solleverà. Ma questo secondo me non significa affatto lavorare sulla sovrastruttura, nemmeno nei casi in cui il contenuto dell'opera ha un taglio critico, perché si rimane confinati a questo ambito di libertà apparente che si manifesta nelle singole scelte espressive, senza toccare il livello superiore, che riguarda il contesto e l'accessibilità. Cioè – dal mio punto di vista – non si accede al livello linguistico. In ogni caso, anzi, proprio per queste ragioni, in questo lavoro io non ero da sola a decidere; c'è un editore e l'intero progetto in cui questa proposta si inseriva, indicava come elemento centrale del processo creativo proprio la modalità di distribuzione.

MM: *Questa modalità che hai utilizzato, della rivista "rivisitata", mi fa pensare alle operazioni dei situazionisti, che pure puntavano ad un inserimento virale nei meccanismi reali dell'economia. O anche alle avanguardie femministe degli anni '70. Con gli artisti che sono riusciti a creare una soglia di attenzione su certi problemi in un altro momento storico ti senti in continuità?*

CP: Gli esempi a cui ti riferisci hanno immesso all'interno del sistema dell'arte codici di cui il mio lavoro è necessariamente "informato". Tuttavia, proprio perché io vengo dopo, percepisco con evidenza che l'istanza di libertà che è alla base del mio fare come di quello di altre esperienze più note, non si esprime più attraverso quel linguaggio. Il riconoscimento di quelle pratiche, è avvenuto all'interno di sistema individualistico che le ha legate a dei nomi, spegnendo di fatto un'energia che si sprigionava nel momento in cui era possibile pensare: *questo gesto è di tutti*. In un certo senso questa affermazione ci ha condotto qui oggi, a voler essere tutti presenti come autori, e non come spettatori del fare altrui. Ma allora è chiaro che il rispetto dei diritti di tutti noi come autori diventa più stringente. Non a caso di recente un artista, Richard Prince, è stato condannato negli Stati Uniti per aver ritoccato le immagini di Patrick Cariou. Forse questo fatto segna il passaggio ad una fase nuova, oltre la post produzione, dove il segno, il gesto, sarà libero solo nel momento in cui, alla lettera, sarà legittimo.